

Ambiente

Gli ecologisti (industrialisti) della domenica

PIERO BEVILACQUA

Davvero allarga il cuore sentire dirigenti politici e giornalisti, usare con generosità l'espressione riconversione ecologica, per alludere al nuovo corso dello sviluppo economico italiano ed europeo.

— segue a pagina 15 —

Tutti ecologisti della domenica, se non cambia il modello industriale

PIERO BEVILACQUA

— segue dalla prima —

■ Si capisce che non sanno di cosa parlano, ma il fatto che ormai ne parlino anche loro è un segno della popolarità che, almeno l'espressione verbale, ha finalmente guadagnato presso i produttori di senso comune. Ricordo che il sintagma *riconversione ecologica* è stato coniato in Italia da Alexander Langer e che Guido Viale vi dedica da anni studi e ricerche, purtroppo con scarsi esiti, sia culturali che strutturali. Ma che oggi anche l'Ue tenti di progettare i suoi ingenti investimenti entro la filosofia di un *Green Deal*, di un modello verde di sviluppo, è sicuramente una grande novità e un'opportunità da cogliere.

Esattamente al tal fine occorre incominciare a chiarire il significato delle parole, ricordando che la riconversione ecologica non si esaurisce nello sviluppo delle energie alternative, del digitale, nell'uso di tecnologie meno inquinanti, e altre correzioni del modello industriale novecentesco. Quell'espressione rinvia a una rivoluzione del paradigma produttivo

che ha dominato per quasi un secolo, quello, per intenderci, nato negli Usa negli anni '30 e fondato sulla cosiddetta *planned obsolescence*, l'obsolescenza programmata dei beni: le merci devono durare poco per alimentare il processo produttivo, senza nessuna considerazione del fatto che le merci consumano natura e che la natura non è infinita. Dunque è necessaria una vera rivoluzione industriale, possibile solo con un profondo rivolgimento culturale.

Mi confermo in tale necessità, soprattutto in Italia, dopo aver appreso gli ultimi dati del rapporto Ispra sull'espansione del cemento nel 2019. Ne ha dato ampio conto Luca Martinielli sul *manifesto* (23/7), ricordando che l'anno scorso, seguendo un ritmo senza tregua, sono stati cementificati 57 milioni di m², due metri quadrati al secondo. Perché tanto cemento, edifici, strade, ponti, in aumento di anno in anno, mentre diminuisce la popolazione? Una parte crescente dell'impresaria italiana vede nel territorio non un bene essenziale dell'equilibrio ambientale, ma una risorsa facile per i pro-

pri affari. Bisogna che il ceto politico e l'intero governo comprendano questo nodo drammatico dello sviluppo italiano. I capitali investiti in cemento sfuggono di fatto al mercato, alla competizione, all'innovazione tecnologica e di prodotto e si rifugiano nel settore più tradizionale e primitivo dell'economia.

Tutte le facilitazioni offerte a questo tipo di attività predatoria l'Italia la paga innanzi tutto con un arretramento progettuale e strategico della sua industria. Il nostro Mezzogiorno ha pagato duramente, in termini di arretratezza del suo apparato produttivo, il fatto che i suoi imprenditori hanno avuto agio di fare affari col territorio anziché misurarsi con nuovi settori merceologici, affrontare mercati e sfide tecnologiche. Naturalmente il suolo, soprattutto in Italia, costituisce il cuore di ciò che chiamiamo natura, ambiente, risorse. Mostrare preoccupazione per il riscaldamento climatico e continuare a coprire il suolo verde non è più accettabile, perché il cemento innalza la temperatura, così come non è accettabile recriminare per l'allagamento

delle città, perché è la copertura totalitaria del verde che trasforma in letti di fiume le strade cittadine appena piove. Costruire in Italia significa non soltanto sottrarre terra all'agricoltura, ma contribuire al riscaldamento globale, operare per rendere catastrofici gli eventi meteorici. Mentre milioni di edifici vanno in rovina per abbandono, costruire ancora è opera criminale, indirizzata contro l'interesse generale.

Purtroppo non sono solo gli imprenditori che consumano suolo. Anche i comuni fanno la loro parte. Voglio qui segnalare un caso prima che sia troppo tardi e che riguarda la Calabria. A Catanzaro, nella località Giovinò, sorge una pineta in riva al mare, connessa a un sistema di dune popolate da una flora selvatica con specie insolite e anche rare. Si tratta di un gioiello naturalistico di quasi 12 ettari presidiato amorevolmente da gruppi ambientalisti locali.

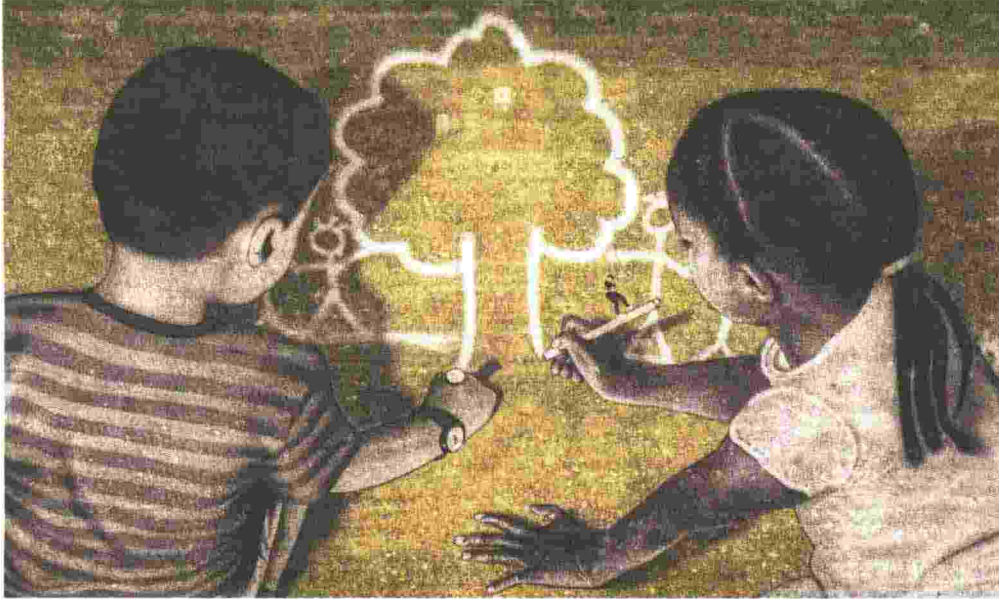
Naturalmente il comune non si azzarda a mettere le mani su un tale patrimonio, ma poiché questo innalza i valori fondiari dell'area adiacente, un piano di lottizzazione per costruzioni varie è sicuramente

te un buon affare. In questo modo si salvaguarda l'ambiente e si dà una mano allo sviluppo. Ricordo che dal 2001 la Ca-

labria ha perso quasi 100 mila abitanti, Catanzaro è passata da 95.512 a 88.313 nel 2020. Mentre il centro storico si spo-

pola e nessuno ristruttura vecchi edifici, anche di pregio, si va in cerca di territori vergini più appetibili. Considero que-

sto caso esemplare di quel che può accadere in Italia, dove circola tanta fame di affari e c'è la possibilità di gabbellarli per ecologicamente compatibili.



A Giovino, (Catanzaro) sorge una pineta in riva al mare. Un gioiello di 12 ettari presidiati con cura da gruppi ambientalisti. Incombe la lottizzazione sui terreni adiacenti

Foto LaPresse

